

ANDREA GATTI

EGOISMI E INCONGRUENZE. ESTETICHE DEL RISO IN ETÀ MODERNA

Abstract. Through a line of investigation that, starting from Hobbes, develops in authors such as Addison, Shaftesbury, Hutcheson and Kant, this essay intends to reconstruct the major theories of laughter in philosophers and art theorists of the modern age. Moreover, it aims at showing the moral, social, psychological, aesthetic and cognitive relevance of a theme still at the center of the contemporary philosophical debate and that was considered in many of its problematic and categorial aspects all through the eighteenth century.

Keywords. Aesthetics, Eighteenth-Century Philosophy, Laughter, Humour, Francis Hutcheson.

Il riso e le categorie estetiche ad esso correlate suscitarono in Inghilterra l'interesse di filosofi e teorici fin dai primi anni del Settecento, anche per lunga tradizione di ricerche contigue al tema, che prendono le mosse da quell'indagine sul *wit*, nel quale già Bacone ravvisava una sorta di *lusus ingenii*, o capacità dell'immaginazione di «creare matrimoni e divorzi illegali fra le cose»¹ – concetto che mi

¹ F. BACONE, *La dignità e il progresso del sapere divino ed umano* II 4 (1623), in *Scritti filosofici*, a c. di P. Rossi, Torino, UTET, 1975, p. 216. Sul *wit* come categoria estetica, vd. almeno: M.A. GOLDBERG, *Wit and the Imagination in Eighteenth-Century Aesthetics*, «Journal of Aesthetics and Art Criticism», 16, 1958, pp. 503-509; D.J. MILBURN, *The Age of Wit 1650-1750*, New York & London,

pare assai utile a comprendere alcuni caratteri sostanziali delle teorie del riso in età moderna. Nello stesso tempo, l'interesse settecentesco per il riso si spiega forse come reazione al fatto che il secolo precedente, in particolare l'età della Restaurazione, aveva visto il fiorire di molta letteratura satirica e il dispiegarsi dell'umorismo come forza iconoclastica ed eterodossa nei confronti di convenzioni sociali, politiche, morali e religiose².

Gran parte delle opere più apprezzate del panorama artistico fra Sei e Settecento ne avevano fatto largo uso: dall'*Hudibras* di Samuel Butler (1660-80) all'*Absalom and Achitophel* di John Dryden (1681), dai *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift (1726) al *Tristram Shandy* (1760-67) di Laurence Sterne. La strategia del riso veniva inoltre adibita dal teatro (valga per tutti l'esempio della *Beggar's Opera* di John Gay, 1727), dalla pubblicistica e dalle arti figurative, come mostra la satira pittorica spesso cruda e ingenerosa dei costumi privati e pubblici dei connazionali ad opera di artisti quali William Hogarth, James Gillray e Thomas Rowlandson³.

A questa pratica del riso corrispose in Inghilterra un'altrettanto ingente attenzione alle sue implicazioni teorico-filosofiche, cui diede l'avvio in età moderna Thomas Hobbes. Dotato di *delightful wit* e, a quanto narrano i biografi, brillante intrattenitore presso la casa dei Cavendish⁴ di ospiti quali Bacone, William Chillingworth, Henry

Macmillan & Collier-Macmillan, 1966, pp. 36-76 («The Rhetoric of Wit») e 185-225 («The Republic of Wit»); M.C. BATESTIN, *The Providence of Wit: Aspects of Forms in Augustan Literature and the Arts*, Oxford, Clarendon Pr., 1974; J. SITTER, *Arguments of Augustan Wit*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

² Vd. in proposito D. DONALD, *The Age of Caricature. Satirical Prints in the Age of George III*, New Haven (CT) & London, Yale Univ. Pr., 1996; *A Cultural History of Humour: from Antiquity to the Present Day*, ed. by J. Bremner and H. Roodenburg, Cambridge, C.U.P., 1997, pp. 90-111 in partic. («Prose Jest-Books Mainly in the Sixteenth to Eighteenth Centuries in England: Derek Brewer»); V. GATRELL, *City of Laughter. Sex and Satire in Eighteenth-Century England*, London, Walker, 2007; S. DICKIE, *Cruelty and Laughter: Forgotten Comic Literature in the Unsentimental Eighteenth Century*, Chicago and London, The Univ. Of Chicago Pr., 2011; K. DAVISON, *Occasional Politeness and the Gentlemen's Laughter in 18th Century England*, «The Historical Journal», 57, 2014, pp. 921-945.

³ Per una recente disamina delle questioni legate al riso nel Settecento inglese vd. A. GATTI, *Dire il vero ridendo. Teoria e pratica dell'ironia critica in Francis Hutcheson*, Introd. a F. HUTCHESON, *Pensieri sul riso e Osservazioni sulla Favola delle api*, trad. it. a c. di A.G., Milano, Mimesis, 2016, pp. 7-37.

⁴ Sul Cavendish Circle vd. S. CLUCAS, *The Atomism of the Cavendish Circle: A Reappraisal*, «The Seventeenth Century», 9, 1994, pp. 247-273; L.T. SARASOHN,

Hammond e altri, Hobbes – il cui celeberrimo ritratto, opera di John Michael Wright (1617-94) rivela nei lineamenti una certa inclinazione all'arguzia vagamente cinica – diede l'avvio alla discussione sul riso nell'Inghilterra d'età moderna dalle pagine degli *Elements of Law* (1640), dove scrive:

La passione del riso non è altro che un improvviso senso di gloria che sorge da un'improvvisa consapevolezza di qualche superiorità insita in noi, al paragone con le debolezze altrui o con una nostra precedente⁵.

Stranamente, fu questa rapida e cursoria annotazione ad avviare il dibattito sul riso nel Settecento, dando origine ad analisi ovviamente più articolate, volte a distinguere ad esempio il "vero" riso da quello "falso", ossia quello che si esibisce per imbarazzo, paura, disprezzo o buona educazione, e differenziandolo anche dal riso analogico e figurato, descritto ad esempio da William Blake in *The Laughing Song*, uno dei *Canti dell'Innocenza* (1789). In particolare, gli autori successivi fino all'età contemporanea hanno ridotto il plesso delle cause del riso "vero" a reazioni *fisiche*, come il solletico, o *contemplative*, vorrei dire *spettatoriali*; quest'ultime sono state poi divise in *involontarie* – un inciampo o la distrazione di qualcuno (il "meccanismo" di Bergson), o situazioni determinate da circostanze bizzarre, come quelle narrate in *Tre uomini in barca* o nel *Circolo Pickwick* – e *volontarie*, come nel caso di quello che chiameremo, con termine generico e noto, motto di spirito: la battuta, per intenderci, alla Woody Allen («Sono contrario ai rapporti sessuali prima del matrimonio: fanno arrivare tardi alla cerimonia»).

Thomas Hobbes and the Duke of Newcastle: A Study in the Mutuality of Patronage Before the Establishment of the Royal Society, «Isis», 90, 1999, pp. 721-722; S. EMILIO, *Hobbes, Campanella e il Cavendish Circle*, Soveria Mannelli (cz), Rubettino, 2007; e il recente vol. miscelaneo tutto dedicato a William e Margaret Cavendish *Authority, Authorship, Aristocratic Identity in Seventeenth-Century England*, ed. by P. Edwards, E. Graham, Leiden (NL), Brill, 2016: in partic. T. RAYLOR, *William Cavendish, Galileo, Hobbes and the Mechanical Philosophy*, ivi, pp. 173-195; e L.T. SARASOHN, *The Role of Honour in the Life of William Cavendish and the Philosophy of Thomas Hobbes*, ivi, pp. 195-215.

⁵ *Elementi di legge naturale e politica* I 9, 13, trad. it. e note di A. Pacchi, introd. di L. Violante, Firenze, La Nuova Italia, 1989², p. 49 s. Sul riso in Hobbes: D. HEYD, *The Place of Laughter in Hobbes's Theory of the Emotions*, «Journal of the History of Ideas», 43, 1982, pp. 285-295; R. EWIN, *Hobbes on Laughter*, «Philosophical Quarterly», 51, 2001, 202, pp. 29-40.

In ogni caso, l'asserzione di Hobbes resta cruciale nella storia del pensiero d'età moderna per aver favorito un innesto più sensibile dell'indagine sul riso in ambito filosofico, al quale diede ulteriore impulso, proprio a partire da Hobbes, uno degli autori più influenti del XVIII secolo inglese: Joseph Addison. Questi riprese e sostenne la teoria hobbesiana nelle pagine del diffusissimo e apprezzatissimo «Spectator», periodico culturale fra i più letti del Settecento, dove il 24 aprile 1711 (nr. 47) scriveva a proposito della teoria hobbesiana del riso:

In effetti, se andiamo al fondo della cosa, troveremo molte osservazioni atte a confortarci nella sua opinione. Tutti ridono di qualcuno che si trova in uno stato inferiore al proprio a causa della sua follia. Un tempo ogni grande casato in Inghilterra usava tenere un matto mansueto vestito in sottogonne in modo che l'erede della famiglia potesse prendersi gioco di lui e divertirsi con le sue assurdità⁶.

Intanto una specificazione: il brano di Hobbes, come s'è detto, era contenuto in quegli *Elements of Law* nei quali il filosofo tratta dell'aspirazione al potere e dell'istinto di prevaricazione congenito all'uomo. Sicché il tema del riso è lì affrontato in modi strumentali che ne giustificano la trattazione generica e sommaria. Né si fatica a capire che l'atteggiamento di Hobbes riguardo al riso è condizionato dalla visione più ampia e dominante della sua morale "egoistica", alla quale è ricondotta ogni espressione dell'agire umano. Al di fuori di quell'ottica – dirò di più, in un'ottica diametralmente opposta, in un sistema ad esempio che veda nella naturale socievolezza dell'uomo il movente d'ogni azione e sentimento – il riso è ovviamente destinato ad assumere tutt'altra valenza. Ad esempio in Lord Shaftesbury, promotore e sostenitore di una morale di stampo platonico-stoicizzante ispirata ai grandi modelli di liberalità e *humanitas* di Epitteto e Marco Aurelio, il riso è al contrario un raffinato e benevolo – e nondimeno potentissimo – strumento di civilizzazione indivi-

⁶ In *The Spectator*, Boston, Publ. by Hastings, Etheredge, and Bliss, 1809, I, pp. 211-215: p. 211: «And indeed, if we look into the bottom of this matter, we shall meet with many observations to confirm us in in this opinion. Every one laughs at somebody that is in an inferior state of folly to himself. It was formerly the custom for every great house in England to keep a tame fool dressed in petticoats, that the heir of the family might have an opportunity of joking upon him and diverting himself with his absurdities» (ove non diversamente indicato, la trad. it. è di chi scrive).

duale e sociale, utile a liberare gli uomini da finte credenze e da paralizzanti superstizioni e paure mediante la loro ridicolizzazione. Il riso per lui può rivelare certe verità, al modo in cui certe verità possono rivelarsi ridicole.

Così, non è certo un caso che Shaftesbury analizzi la questione del riso in *Sensus communis. Essay on the Freedom of Wit and Humour* (1709), opera che, oltre a rappresentare la più ampia e monografica esposizione di primo Settecento sul tema, si pone in aperta polemica anti-hobbesiana fin dal titolo: di fatto, l'espressione *sensus communis* evoca sì la semplice e istintiva capacità di giudizio connaturata all'uomo, il buon senso, ma rimanda anche al senso *del* comune, al naturale sentimento di appartenenza a una comunità, alla naturale socievolezza che, a dire del filosofo, informerebbero il comportamento umano⁷. Nonostante il *fair play*, la polemica con Hobbes è qui evidente, ed interessante che sia fatta ruotare proprio intorno alla questione del riso. Infatti per Shaftesbury questo è non *prevaricazione sul*, ma *soccorso del* prossimo, che attraverso un lapidario motto di spirito può essere reso consapevole dell'assurdità di certe sue opinioni più che da qualsivoglia sermone morale.

Nella seconda parte del *Sensus communis* Shaftesbury offre una dimostrazione pratica dell'efficacia del riso come rivelatore di falsità e insensatezze, volgendolo proprio contro Hobbes e ironizzando sul paradosso implicito nella sua morale egoistica, la quale, nel momento stesso in cui viene comunicata, invalida il proprio statuto ontologico e ratifica l'idea contraria di altruismo⁸:

Signore! la filosofia che vi degnate di rivelarci è assolutamente straordinaria. Siamo in obbligo con voi per il vostro insegnamento! Ma di grazia, donde proviene il vostro zelo per noi? Che cosa siamo noi per voi? Siete forse nostro padre? E se lo siete, perché questa sollecitudine per noi? Forse, allora, esiste davvero qualcosa come un'affezione naturale? Se no, perché darvi tanta pena, correre un tale pericolo per il nostro bene? Perché non tenete per voi questo segreto? Quale vantaggio vi deriva dal liberarci dall'inganno? Più siamo irretiti in esso, meglio è. [...] Non è

⁷ *Sensus Communis. Saggio sulla libertà di spirito e di umorismo* III 1, trad. it. di A. Taraborrelli, Torino, Utet, 2007, p. 172, dove l'espressione starebbe a indicare: «... il senso del benessere pubblico e dell'interesse comune, amore per la comunità o società, affezione naturale, umanità, ovvero, quella sorta di civiltà che nasce da un giusto senso dei comuni diritti dell'umanità, e della naturale eguaglianza che v'è tra coloro che appartengono alla stessa specie».

⁸ Ivi II 1, p. 165.

bene farci sapere che per natura siamo tutti lupi. Possibile che uno che si sia scoperto tale, si dia tanta pena di comunicarlo agli altri?

Il maggior contributo di Shaftesbury fu dunque quello di consegnare alla riflessione successiva l'idea del riso come *test of truth* e pratica veritativa fra le più efficaci. Non abbia paura l'uomo a sottoporre le proprie convinzioni alla prova del ridicolo, questa non può essere che benefica⁹: le verità che soccombono all'azione disgregatrice del riso riveleranno la propria infondatezza; quelle che resistono si confermeranno degne d'assenso e il ridicolo si ritorcerà contro chiunque provi a dileggiarle.

Tuttavia, anche il lettore meno attento credo possa scorgere un limite nella tesi di Shaftesbury, che procede di fatto da una visione troppo ottimistica e fiduciosa nel *sensus communis* degli uomini. Perché è vero che ad esempio la parodia di Socrate nelle *Nuvole* nulla toglie alla nostra stima per il filosofo, ma non è escluso che qualcuno dei contemporanei di Aristofane, magari meno sensibile al fascino delle speculazioni sottili e di quanti vi si impegnano, si fosse invece convinto che in quella derisione si celi una mezza verità, se non tutta intera, riguardo l'eccentricità o la svagatezza dei filosofi. Di fatto, è difficile pensare a verità morali o metafisiche dotate di un'autoevidenza tale da renderle immuni al germe tossico del riso. Questo lo capirono sia i depositari di quelle verità (come mostrano i casi dell'Indice o, in Inghilterra, del *Licensing Act*¹⁰), sia i colleghi fi-

⁹ «Si può supporre che la verità sopporti *qualunque* luce; e una delle luci più intense, uno degli strumenti più naturali, attraverso cui le cose vanno esaminate per averne una visione completa, è il ridicolo, ossia quel metodo di verifica attraverso cui possiamo distinguere in ciascun argomento, ciò che è suscettibile di una giusta ironia» (Ivi I 1, p. 148). E ancora, Shaftesbury riprende Gorgia giusta Aristotele: «Un vecchio saggio diceva che “solo l'umorismo è prova di serietà, e solo la serietà è prova di umorismo. Infatti, un argomento che non sostenesse la prova del motteggio sarebbe quanto mai sospetto, e una burla che non superasse un serio esame sarebbe di certo un'arguzia solo apparente”» (ivi I 5, p. 155).

¹⁰ A tal punto nel primo Settecento la commedia inglese raggiunse vertici di ferocia sociale e antiistituzionale che Robert Walpole nel 1737 cercò di porvi rimedio promulgando il *Licensing Act*: un decreto che imponeva che i testi teatrali venissero sottoposti a giudizio delle autorità prima di poter essere rappresentati. Sul *Licensing Act* vd. M.J. KINSERVIK, *Disciplining Satire: The Censorship of Satiric Comedy on the Eighteenth-Century London Stage*, Lewisburg (PA) & London, Bucknell Univ. Pr. & Associated Univ. Pr., 2002.

losofi di Shaftesbury, inclusi quelli che più simpatizzavano col suo sistema morale.

Una liberalizzazione del riso così incondizionata suscitò l'apprensione di Francis Hutcheson, ammiratore pur appassionato di Shaftesbury e frequentatore di quello stesso circolo di intellettuali irlandesi di orientamento *whig* che si riuniva intorno allo statista e intellettuale Robert Molesworth e includeva fra gli altri John Toland e Jonathan Swift¹¹. Fu proprio Hutcheson a dichiararsi scettico riguardo la rosea visione del maestro e la fiducia di questo nel buon senso degli uomini: il rischio, obiettava Hutcheson, è che deridendo nel nome del libero pensiero anche i principi più autorevoli e sacri, il volgo acritico possa accedere all'idea della loro risibilità e trascurarne l'importanza e i dettami¹². A intendere la fondatezza dei dubbi di Hutcheson, basta d'altronde considerare il clima intellettuale del tempo, e il fiorire di scritti e teorie di matrice libertina, non di rado finalizzate a sovvertire la morale tradizionale anche per il tramite della satira e del dilleggio feroce.

Fatta salva questa divergenza, sul piano morale e filosofico Hutcheson fu tuttavia fedele seguace di Shaftesbury e, per conseguenza, oppositore di Hobbes. Hutcheson aveva letto con una certa inquietudine il passaggio di Hobbes riguardo al riso, ma ancor più s'era allarmato alla ripresa di quell'asserzione da parte di Addison, intravedendo il rischio che la morale egoistica hobbesiana, di cui quell'asserzione era un prodotto, trovasse largo seguito proprio per il tramite dello «Spectator». Ad arginare il rischio, Hutcheson scrisse nel 1725 tre lettere inviate al «Dublin Weekly Journal» a firma di Philomeides («amante del riso»). In quelle lettere egli procedette a invalidare la teoria del riso di Hobbes attraverso varie controargomentazioni, obiettando in primo luogo che è possibile ridere anche nella consapevolezza della nostra inferiorità se a farci ridere, ad esempio, è un grande autore tipo Cervantes o Rabelais; e, in secon-

¹¹ M.B. GILL, *British Moralists on Human Nature and the Birth of Secular Ethics*, Cambridge, C.U.P., 2006, pp. 135-140; M. BROWN, *Francis Hutcheson and the Molesworth Connection*, «Eighteenth-Century Ireland», 14 (*Iris an dá chultúr*), 1999, pp. 62-76.

¹² Le tre lettere vennero poi raccolte e pubblicate come raccolta autonoma nel 1729 col titolo *Thoughts on Laughter* all'interno di *A Collection of Letters and Essays on Several Subjects, Lately Publish'd in the Dublin Journal*, curate da James Arbuckle. Per la vicenda editoriale dei *Thoughts*, vd. l'introd. alla loro recente trad. it., *Pensieri sul riso*, curata da GATTI, *Dire il vero ridendo*, cit., p. 13 ss.

do luogo, che non sempre l'inferiorità degli altri provoca ilarità: spesso, al contrario, suscita un sentimento di dolorosa e umana compassione:

Dev'essere ben gaio l'umore di un fine gentiluomo quando, ben vestito, passa col suo cocchio per le strade e vede ovunque intorno a sé tanti mendicanti malvestiti, o facchini e portantini che si ammazzano per la fatica. È un vero peccato che non vi sia un sanatorio o un lazzaretto nel quale rifugiarsi quando il tempo è inclemente per goderci un pomeriggio di risate nei confronti dei poveri malati¹³.

Mostrate così le fallacie dell'argomentazione di Hobbes, Hutcheson offre una propria definizione di riso, formulando la sua *incongruity theory*:

Il riso è dato dall'unione di immagini che hanno idee corollarie opposte e qualche somiglianza nell'idea principale: questo contrasto fra idee di grandezza, dignità, santità, perfezione, e idee di bassezza, mediocrità, o empietà pare dunque essere il vero spirito del comico; e la maggior parte delle nostre celie e battute si fonda su quello¹⁴.

Nella *incongruity theory* di Hutcheson entra in chiaro quel concetto di accostamento inaspettato e illogico di idee contrastanti nel quale può ravvisarsi l'anima di molti passaggi comici, e che consente di isolare un carattere essenziale e meno evidenziato delle teorie del riso in età moderna.

Perché il riso di cui parla Hutcheson è ovviamente diverso da quello di Hobbes: in questo caso è effetto di un comico verbale, volontario, fonte di sorpresa in chi guarda o ascolta, ma quest'ultima, pare generarsi nel riconoscimento del meccanismo di unificazione in atto. Intendo dire che il riso che accompagna la lettura di una parodia, ad esempio, è accresciuto dal piacere di riconoscerla per tale. *Le Déjeuner sur l'herbe* (1995) di Yue Minjun – artista che ha fatto della rappresentazione del riso la propria cifra stilistica – può divertire alcuni semplicemente per i grotteschi volti rappresentati, o al limite per effetto contagioso del loro riso incontrollato, per simpatia alla Hume, o per azione dei neuroni specchio; ma altri sorrideranno, in maniera meno meccanica o istintiva, anche per riconoscervi la bizzarra parodia di un capolavoro della pittura occidentale.

¹³ Ivi, p. 47.

¹⁴ Ivi, p. 52.

Il che porta a considerare il riso, *questo* riso di cui si parla e di cui parla Hutcheson, come generato anche dalla *comprensione* dell'incongruenza in atto, facendo emergere una sorta di componente giudiziale del riso che, a dispetto dei caratteri fisici nei quali visibilmente si manifesta, in realtà procederebbe dal piacere conseguente sì alla sorpresa di cui più spesso, forse anche banalmente, si parla, ma anche al discernimento dei caratteri che la sollecitano, in mancanza del quale può non generarsi piacere, esattamente come nel caso del giudizio estetico nei confronti di un manufatto artistico.

Che il riso consegua anche da un giudizio sul riuscito accostamento di elementi intenzionalmente incongruenti assemblati a creare sorpresa è un'idea che aleggia su tutta la riflessione settecentesca intorno al riso. Era messo in evidenza già da Jonathan Swift, che il non tenero Alexander Pope poneva «come scrittore satirico e maestro d'ironia» al fianco di maestri della letteratura europea quali Cervantes e Rabelais¹⁵. In una recensione alla *Beggar's Opera* di John Gay apparsa su «The Intelligencer» (3, 1728, pp. 209-216) Swift osservava che il gusto per lo *humour* «è in qualche modo innato nell'uomo ed è in genere diffuso tra il volgo: che solo non è in grado di intenderne la sua specie più raffinata, di troppo superiore alla sua intelligenza»¹⁶. A sua volta John Milton nel libro IX del *Paradiso perduto*, scriveva: «... i sorrisi procedono dalla ragione, | negati agli esseri Brutì» (vv. 239-240)¹⁷.

Tutto questo è interessante perché sappiamo quanto il riso necessiti di un codice d'accesso alla sua evenienza. La nostra esperienza individuale contempla il fatto che fra gruppi di amici o conoscenti possa stabilirsi un lessico "familiare" ed esoterico di cui gli estranei possono non cogliere il senso o le allusioni, rimanendo esclusi da quel tipo di comunicazione, comica o non; o addirittura, proprio per non padroneggiare quel lessico, divenire loro stessi oggetti inconsapevoli di riso, come Calandrino nella novella dell'Elitropia.

D'altronde proprio questa idea del riconoscimento intellettuale conferisce nuovo significato all'asserzione originaria di Hobbes, che

¹⁵ H. DAVIS, Introd. a J. SWIFT, *Scritti satirici e polemici*, trad. it. di A. Meo e A. Rossatti, Torino, Einaudi, 1988, pp. VII-XXVI: p. VII.

¹⁶ J. SWIFT, *John Gay e «The Beggar's Opera»*, ivi, pp. 309-318: p. 314.

¹⁷ J. MILTON, *Paradiso perduto*, trad. it. a c. di R. Sanesi, Saggio introd. di F. Kermode (1960), Milano, Mondadori, 1984, p. [392-]393: «... *Smiles from Reason flow | to Brutes denied*».

– adattata alla comicità volontaria – può riferirsi al senso di superiorità che sorge nei confronti di coloro che non ridono alla battuta per non comprenderla. Non si usa nel gergo comune l'espressione "Questa non l'ho capita", a giustificare la non partecipazione a un riso collettivo? Il riso generato dalla comicità volontaria è un piacere cui può accompagnarsi la consapevolezza che quel piacere è ad altri precluso in quanto privi degli strumenti per accedervi; se di "superiorità" si tratta, allora è – in casi come questo – di tipo intellettuale.

La teoria dell'incongruenza costituisce di fatto il maggior contributo dato da Hutcheson alla discussione sul riso e gode ancora oggi di notevole vitalità. Il filosofo dell'arte Noël Carrol ricordava in tempi ancora recentissimi che «a oggi [...], la teoria dell'incongruenza nel comico trova la più larga adesione fra filosofi e psicologi»¹⁸.

Cercherò in séguito di addurne alcune ragioni; ma intanto ricordo solo che l'impatto della *incongruity theory* sulla riflessione settecentesca fu dirompente. Ne echeggiava gli assunti l'autorevole *Cyclopaedia* di Ephraim Chambers (1728), fonte d'ispirazione per gli autori dell'*Encyclopédie* (1751), i quali a loro volta mettevano in connessione riso e ragione, parlando di risibilità come «il potere di ridere *pensando*» (*le pouvoir de rire en pensant*), opponendo su quella base l'allegoria all'ironia, vedendo nella prima «una similitudine», nella seconda «un contrasto» fra le cose dette e significate¹⁹. Mark Akenside nel terzo libro dei suoi apprezzatissimi *Pleasures of Imagination*, poema didascalico pubblicato nel 1744, e tradotto vent'anni dopo in Italia da Angelo Mazza (a testimoniare la fortuna), riprende sì alcuni temi da Lord Shaftesbury e da Addison, sul quale esempla anche il titolo, ma soprattutto mostra di risentire dell'influenza di Hutcheson. Lo notava già il poeta Thomas Gray in una lettera del 26 aprile 1744 al collega Thomas Wharton (per inciso, autore di *The Pleasures of Melancholy*, 1747) nella quale confessava di ritenere il poema di Akenside «al di sopra della media, e ogni tanto, ma per poco, prossimo perfino all'eccellenza, specie nelle de-

¹⁸ *On Humour. A Very Short Introduction*, Oxford, O.U.P., 2014, p. 17. Sulla *incongruity theory* vd. inoltre M. CLARK, *Humor and Incongruity*, in *The Philosophy of Laughter and Humor*, ed. by J. Morreall, Albany, State Univ. of New York Pr., 1987, pp. 139-155; M.W. MARTIN, *Humor and the Aesthetic Enjoyment of Incongruities*, ivi, pp. 172-186.

¹⁹ D. JAUCOURT, s.v. «Risibilité», in *Encyclopédie* (1ère éd.), 1751, XIV, p. 301: «... l'on entend par risibilité le pouvoir de rire en pensant». Devo la segnalazione all'amico e collega prof. Renato Troncon.

scrizioni», trovandolo nondimeno talvolta «oscuro e perfino incomprendibile, e troppo infettato dal gergo di Hutcheson»²⁰. Di fatto, nel richiamarsi ad Hutcheson in una nota a pie' di pagina al libro III dei *Pleasures*, Akenside riprendeva proprio la *incongruity theory*, insistendo a sua volta sul riso come effetto di una comprensione:

... in una proposizione metafisica offerta all'Intelletto, perché l'approvi, la facoltà della Ragione esamina i termini della proposizione e quando rileva che un'idea che si supponeva uguale ad un'altra risulta invece essere disuguale, rigetta la proposizione come una falsità; così negli oggetti presentati alla mente, perché li stimi ed apprezzi, la facoltà del Ridicolo, scoprendo un' incongruità nella pretesa, stimola la mente a rigettarla con riso e dispregio²¹.

E in termini non diversi descriveva il riso Alexander Gerard nel suo *Saggio sul gusto* (1759), dove osservava a sua volta: «Noi siamo inclini a combinare le parti delle cose in un tutto, e a conferire loro unità o strette relazioni; ci aspettiamo ch'esse siano tutte coerenti, convenienti, e unitarie; e quando troviamo che avviene altrimenti, le definiamo ridicole o assurde...»²².

Fu tuttavia James Beattie, a spingere la discussione sul motto di spirito o la composizione comica a un maggiore approfondimento nel suo *Essay on Humour and Ludicrous Compositions* del 1764. Descrisse infatti le dinamiche del riso distinguendo fra aspetti razionali,

²⁰ Letter II. Mr. Gray to Dr. Wharton, in *The Poems of Mr. Gray. To which are prefixed Memoirs of his Life and Writings by W. Mason*, London and York, Pr. by A. Ward, 1775, pp. 177-179: p. 178 s. la citaz. («... it seems to me above the middleing, & now & then (but for a little while) rises even to the best, particularly in Description. It is often obscure, & even unintelligible, & too much infected with the Hutchinson-jargon»).

²¹ M. AKENSIDE, *The Pleasures of Imagination*, London, Pr. for Th. Cadell and W. Davies, 1806, p. 155: «For it is most evident, that, as in a metaphysical proposition offered to the understanding for its assent, the faculty of reason examines the terms of the proposition, and finding one idea, which was supposed equal to another, to be in fact unequal, of consequence rejects the proposition as a falsehood; so, in objects offered to the mind for its esteem or applause, the faculty of ridicule feeling an incongruity in the claim, urges the mind to reject it with laughter and contempt».

²² A. GERARD, *An Essay on Taste*, Edinburgh, Pr. for J. Bell and W. Creech, 1780³, p. 63: «We are disposed to combine the parts of things into a whole, and to bestow upon them unity and intimate relation; we expect that they should be all consistent, suitable, and of a piece; and when we find them otherwise, we pronounce them ridiculous and absurd».

emotivi e fisici del riso, da lui combinati in una fenomenologia complessa che conduce ad estrema sintesi le riflessioni sul riso che l'avevano preceduto, in uno degli ultimi trattati di rilievo specificamente dedicato al riso nel Settecento britannico. Intanto Beattie distingue fra *ridiculous* e *ludicrous*, riconoscendo solo in quest'ultimo la causa del riso "puro", giacché al primo si accompagna sempre un fondo di disprezzo per il suo oggetto che inquina la natura gioiosa del riso²³.

Il riso, si articola per lui in due tipi: riso animale (solletico) e riso sentimentale, ovvero quello che nasce – è l'esempio che fa Beattie – leggendo opere come la *Favola della Botte*: e si noti che questa è una delle satire più complesse di Swift, dove di certo il riso non nasce improvviso o spontaneo, in assenza di comprensione della satira religiosa celata dietro l'impianto favolistico. Ovviamente, è sul riso sentimentale che soprattutto si concentra Beattie, il quale precisa subito che il riso è espressione di un sentimento particolare, dal quale è tuttavia ben distinto, esattamente come le lacrime sono l'effetto di – e diverse da – un sentimento di tristezza.

Proponendo una propria variante dell'*incongruity theory*, Beattie parte dalla considerazione che tutti gli autori prima di lui impegnati a discettare sul riso concordano sul fatto che, in definitiva, «la causa del riso è qualcosa di composto; o qualcosa che dispone la mente a fare un paragone passando da una cosa o da un'idea all'altra». Il che induce Beattie a concludere: «Il riso sorge dalla vista di due o più parti o circostanze incoerenti e incongrue considerate come unite in un solo oggetto o insieme complesso, o come riceventi una sorta di mutua relazione dal modo peculiare in cui la mente le recepisce»²⁴.

Prudentemente, Beattie avverte che la sua definizione del comico non è tuttavia una «descrizione esatta», ancor meno una «definizione logica»: il tema è talmente vasto che richiederebbe una tassonomia accurata di casi concreti, ma una cosa per lui è certa: «Se an-

²³ J. BEATTIE, *Essays: On Humour and Ludicrous Compositions as They Affect the Mind &c.*, London and Edinburgh, E. & C. Dilly and Creech, 1779³, p. 302: «Things *ludicrous* and things *ridiculous* have this in common, that both excite laughter; but the former excite pure laughter, the latter excite laughter mixed with disapprobation or contempt».

²⁴ Ivi, p. 319: «... the cause of laughter is something compounded; or something that disposes the mind to form a comparison, by passing from one object or idea to another [...] Laughter arises from the view of two or more objects or ideas, disposing the mind to form a comparison».

che ogni combinazione incongrua non è comica, ogni combinazione comica è incongrua»²⁵.

Quella di Beattie non sarà una “definizione logica”, però alla logica sembra rimandare comunque, perché dalle teorie dell'*incongruity theory* – che, lo abbiamo visto, finiscono per ratificare anche la teoria egoistica hobbesiana – risulta anticipato quel carattere precipuo del riso consistente nel contravvenire al terzo principio della logica tradizionale, quello del *tertium non datur*²⁶. Una cosa che nello stesso tempo è e non è, che unisce una qualità (o un'idea) e il suo contrario – dunque in sé *incongruente* – è ridicola perché crea un cortocircuito intellettuale inaspettato; sicché la mente che comprende le intenzioni dell'autore nel dar vita a quella contraddizione prova un piacere, accresciuto dalla consapevolezza della propria capacità di sciogliere il senso di quell'assurdo, che trova espressione nel riso.

«L'ottimista afferma che viviamo nel migliore dei mondi possibili; il pessimista teme che sia vero» (J.B Cabell, poi ripresa da Robert Oppenheimer, con variazioni minime): chi capisce, ride; gli altri scuotono la testa considerando l'asserto una svista o un nonsenso. «Io e mia moglie abbiamo vissuto felicemente per vent'anni. Poi ci siamo incontrati» (Rodney Dangerfield); oppure, sullo stesso tema: «La bigamia è avere una moglie di troppo. La monogamia anche» (anon., ma erroneamente attr. a Oscar Wilde). Sono tutti esempi di insiemì cognitivi in cui gli opposti convivono sorprendentemente felici, anziché escludersi a vicenda, e dove la vera intenzione dell'autore irrompe nel mezzo di un enunciato che sembrava perseguirne una opposta. Charles M. Schulz, il creatore dei *Peanuts* che di umorismo se ne intendeva, pare abbia detto: «Non ho mai fatto sbagli nella mia vita, una volta pensavo di averne fatto uno, ma mi sbagliavo», generando una sorta di confusione intellettuale apparentemente simile a quella creata dal paradosso del mentitore. A distinguere il cosiddetto paradosso comico da quello autenticamente filosofico è però il fatto che il primo è solo *apparente* e *temporaneo*: giusto il tempo di stupire e subito dopo si ride, perché, lo si capisce presto, è in realtà finto e risolvibile. Nel caso di Schulz non c'è biso-

²⁵ Ivi, p. 324: «... though every incongruous combination is not ludicrous, every ludicrous combination is incongruous».

²⁶ Sul comico come nonsenso vd. A. TAGLIAPIETRA, *Non ci resta che ridere*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 79-90 («Il prato che ride: il senso del nonsenso»).

gno di ricorrere al metodo denotativo per comprendere che, data la conclusione, la premessa maggiore è fallace: fine del paradosso. Il riso si genera di fronte a un “apparente” problema logico intenzionale che, si intuisce chiaramente, vuole essere non *risolto*, bensì *apprezzato* per la sua formulazione e *nella* sua formulazione. Non vuole sollevare un problema (se non indirettamente), ma un piacere irresistibile. Non interroga, gioca. Ha una finalità non oggettiva ma soggettiva, è, kantianamente, finalistico senza scopo, non impegna l’intelletto soltanto, ma invita quest’ultimo a una libera danza con l’immaginazione.

È in questi termini, credo, che la trattazione sul riso risulta in definitiva tributaria delle secentesche indagini sul *wit*, perché ne mantiene – ampliandoli – i caratteri di reazione a un giudizio formale, le dinamiche produttrici di gioiosi e spensierati «matrimoni e divorzi illegali fra le cose», e l’attitudine giudiziale su un prodotto della creatività – fosse anche quella del Caso nel creare inattese concomitanze: ancora nel linguaggio comune parliamo di “realtà che supera l’immaginazione”.

Soprattutto il riso partecipa del medesimo destino del *wit*. Ingreddiente essenziale a conferire vivacità alla conversazione mondana all’inizio del XVIII secolo, il *wit* viene poi visto alla fine come una sorta di virtuosismo manierato e forzoso²⁷. Allo stesso modo, anche il riso nel corso del Settecento si dilegua gradualmente dall’orizzonte di teorici e autori: nella *Cambridge History of Drama* si legge che nella prima metà del secolo la scuola teatrale tradizionale, ad esempio, «preferiva ancora commedie piene di trovate umoristiche e conversazioni spiritose [...]. Ma nella seconda, un’atmosfera più seria ed emozionale iniziò a predominare nell’alta società»²⁸. E Lord Chesterfield, il *solito* Lord Chesterfield, già qualche decennio dopo

²⁷ Sulla parabola del *wit* nel Settecento inglese vd. D.J. MILBURN, *The Age of Wit 1650-1750*, New York & London, Macmillan & Collier-Macmillan, 1966, pp. 36-76 («The Rhetoric of Wit») e 185-225 («The Republic of Wit»); M.C. BATTISTIN, *The Providence of Wit: Aspects of Forms in Augustan Literature and the Arts*, Oxford, Clarendon Press, 1974; J. SITTER, *Arguments of Augustan Wit*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

²⁸ H.V. ROUT, *The Georgian Drama*, in *The Cambridge History of English Literature* (1914), Cambridge, C.U.P., 1970, pp. 257-284: p. 260 la citaz. («The older school still preferred comedies full of the humorous vagaries and witty conversations of their own rather trivial lives, [...]. By the second half of the century, a more serious and emotional atmosphere began to predominate in high society»).

l'analisi di Hutcheson, disconosce a sua volta, lui, arbitro assoluto d'eleganza, l'opportunità sociale del riso. Il 9 marzo 1748 inviava al figlio una lettera nella quale denunciava la sconvenienza del ridere in pubblico: «A proposito del riso, devo avvertirti di diffidarne; e desidero ardentemente che ti vedano spesso sorridere, ma che nessuno ti senta mai ridere finché vivi. Le risate frequenti e sonore sono caratteristiche della follia e delle cattive maniere; è il modo in cui il volgo esprime la sua sciocca gioia per sciocche cose; e lo chiamano essere lieti»²⁹. Il revival gotico, la letteratura preromantica la pittura del sublime sono indici di un atteggiamento culturale che soppianta il favore per lo stile umoristico e satirico alla Sterne o Hogarth. Quel riso che Lord Shaftesbury agli inizi del Settecento riteneva necessario a favorire l'educazione morale e civile dei connazionali viene sconfessato nella seconda metà del secolo dal serio e permaloso Oliver Goldsmith, il quale parla – chissà chi aveva in mente – del «riso sonoro che è espressione di una mente vuota»³⁰.

© 2017 The Author. Open Access published under the terms of the [CC-BY-4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

²⁹ Lord CHESTERFIELD, *Letters Written to His Son*, Select. by Ch. Sayle, London & New York, The W. Scott Publ., 1889, pp. 66-71 (nr. XXXI): p. 68: «Having mentioned laughing, I must particularly warn you against it: and I could heartily wish, that you may often be seen to smile, but never heard to laugh, while you live. Frequent and loud laughter is the characteristic of folly and ill manners: it is the manner in which the mob express their silly joy, at silly things; and they call it being merry».

³⁰ *The Deserted Village* (1770), Dublin, Pr. for H Saunders *et al.*, 1770², p. 9, v. [122]: «... the loud laugh that spoke the vacant mind» (= *Il villaggio abbandonato* XXIV [3], trad. it. di E.S.L[aw], London, Rodwell, 1832, p. 9: «... l'alte risa ai stolti ormai congiunto»).